



RASSEGNA STAMPA

12 novembre 2020

INDICE

ANBI VENETO.

12/11/2020 Il Gazzettino - Venezia Brenta e Naviglio Il Consorzio bloccherà l'acqua	4
12/11/2020 Il Gazzettino - Padova Il Consorzio investe nel risparmio idrico	5
12/11/2020 Il Gazzettino - Venezia Un anno dopo l'alluvione nessun rimborso statale	6
12/11/2020 La voce di Rovigo A un anno dall ' Acqua granda	7
12/11/2020 La voce di Rovigo Il Polesine non può dimenticare	8

ANBI VENETO.

5 articoli

Brenta e Naviglio Il Consorzio “bloccherà” l’acqua

► Partono 27 interventi della **Bonifica** mirati al risparmio idrico

AMBIENTE

RIVIERA DEL BRENTA È ai blocchi di partenza il progetto del **Consorzio di bonifica Bacchiglione** per il risparmio idrico. Sono stati appaltati e a breve partiranno i lavori finanziati con fondi europei, che ha visto il Consorzio aggiudicarsi a livello nazionale la settima posizione su 84 progetti esecutivi presentati al Ministero delle Politiche agricole. E di oltre 4,5 milioni l'importo complessivo dell'intervento di "Ottimizzazione della gestione delle acque irrigue nella Riviera del Brenta": 27 interventi che interessano un'area molto vasta di 5.250 ettari ricadente in sette Comuni: Campagna Lupia, Campolongo Maggiore, Camponogara, Dolo, Fossò, Stra e Piove di Sacco in provincia di Padova.

«Per risparmiare acqua è necessario ottimizzarne la gestione - spiega il presidente del Consorzio, Paolo **Ferraresso** -. Anche d'estate, infatti, ogni tanto piove, temporali che anzi a volte provocano allagamenti e danni: quest'acqua si può accumulare in aree umide migliorando allo stesso tempo anche la sicurezza idraulica». Il progetto prevede dunque l'adeguamento e il telecontrollo di 27 manufatti di regolazione, dotati di paratoie, lungo i canali consortili e la realizzazione di aree umide in grado di "trattenere" le acque in caso di forti piogge. In particolare, un intervento a Dolo vedrà la realizzazione di un'area umida di quattro ettari in grado di raccogliere 40mila metri cubi d'acqua, in una zona demaniale che era stata espropriata cinquant'anni fa per realizzare l'Idrovia Padova-Venezia. Con queste opere si prevede un risparmio idrico di circa il 30%, pari a più di 3 milioni di metri cubi d'acqua all'anno. E, se non si riesce a ricevere abbastanza acqua a montenei perio-

di in cui scarseggia, l'unica soluzione è risparmiarla direttamente in Riviera. Spiega il presidente Ferraresso: «Dobbiamo restituire spazio all'acqua, spazio che aveva quando il territorio era prevalentemente agricolo, dove una volta erano presenti tanti fossi. Questi lavori sono volti a ricreare delle zone in grado di trattenere l'acqua piovana in attesa dei periodi di maggiore richiesta idrica. Ogni volta che si dà spazio all'acqua, inoltre, si migliora la sicurezza idraulica e si aumentano le disponibilità per l'irrigazione».

Per quanto riguarda le parti già eseguite dell'idrovia, da Padova a Vigonovo, questi invasi sono già gestiti dal Consorzio sia come accumulo d'acqua in caso di piogge importanti per Padova, sia come accumulo irriguo per la zona del Piovese. Significa che l'acqua attualmente trattenuta nel sedime dell'idrovia non viene sprecata, ma anzi contribuisce a tutti i benefici ambientali già citati. Con questo nuovo intervento si sarà in grado di ottenere dei nuovi benefici, gestendo interamente in maniera organica tutti i corsi d'acqua del territorio.

Sara Zanferrari

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**A DOLO PREVISTA
LA REALIZZAZIONE
DI UN'AREA UMIDA
DI 4 ETTARI IN GRADO
DI RACCOLGERE 40MILA
METRI CUBI D'ACQUA**



Il Consorzio investe nel risparmio idrico

► Sono previsti 27 interventi per 4,5 milioni di euro

AMBIENTE

PADOVA È ai blocchi di partenza il progetto del Consorzio di bonifica Bacchiglione per il risparmio idrico. Sono stati appaltati e a breve partiranno i lavori finanziati con fondi europei, che ha visto il Consorzio aggiudicarsi a livello nazionale la settima posizione su 84 progetti esecutivi presentati al Ministero delle Politiche agricole. È di ben 4.550.000 euro l'importo complessivo dell'intervento di "Ottimizzazione della gestione delle acque irrigue nella Riviera del Brenta". Sono 27 interventi che interessano un'area molto vasta di 5.250 ettari ricadente in sette Comuni: Campagna Lupia, Campolongo Maggiore, Campogara, Dolo, Fossò, Stra in provincia di Venezia e Piove di Sacco nel Padovano.

I PROGETTI

«Per risparmiare acqua è necessario ottimizzarne la gestione - spiega il presidente del Consorzio, Paolo Ferraresso - Anche d'estate, infatti, ogni tanto piove, temporali che anzi a volte provocano allagamenti e danni: quest'acqua si può accumulare in aree umide migliorando allo stesso tempo anche la sicurezza idraulica». Il progetto prevede l'adeguamento, mediante automazione e telecontrollo, di 27 manufatti di regolazione, dotati di paratoie, lungo i canali consortili e la realizzazione di aree umide in grado di trattenere le acque in

caso di forti piogge. In particolare, un intervento nel comune di Dolo vedrà la realizzazione di un'ampia area umida in una zona demaniale, che era stata espropriata cinquant'anni fa per realizzare l'Idrovia Padova - Venezia. Con gli interventi di progetto si prevede un risparmio idrico di circa il 30%, pari a più di 3 milioni di metri cubi d'acqua all'anno. Capita spesso d'estate che scarseggi l'acqua che alimenta il Brenta e, a Stra, il Naviglio Brenta: se non si riesce a ricevere abbastanza acqua a monte, l'unica soluzione è risparmiarla direttamente in Riviera. Il come ottenere questo risultato è sempre il presidente Ferraresso a spiegarlo: «Dobbiamo restituire spazio all'acqua, spazio che aveva quando il territorio era prevalentemente agricolo, dove una volta erano presenti tanti fossi. Questi lavori sono volti a ricreare delle zone in grado di trattenere l'acqua piovana in attesa dei periodi di maggiore richiesta idrica. Ogni volta che si dà spazio all'acqua, inoltre, si migliora la sicurezza idraulica, si aumentano le disponibilità per l'irrigazione, si migliora la qualità delle acque».

L'IDROVIA

Per quanto riguarda le parti già eseguite dell'idrovia, da Padova a Vigonovo, questi invasi sono già gestiti dal Consorzio sia come accumulo d'acqua in caso di piogge importanti per Padova, sia come accumulo irriguo per la zona del Piovese. Significa che l'acqua attualmente trattenuta nel sedime dell'idrovia non viene sprecata, ma anzi contribuisce a tutti i benefici ambientali già citati.

Sara Zanferrari

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato



Un anno dopo l'alluvione nessun rimborso statale

L'ANNIVERSARIO

VENEZIA Ad un anno dall'acqua alta eccezionale che si abbatté su Venezia e la sua laguna il 12 novembre 2019, i commercianti dell'associazione "Piazza San Marco" (circa 3mila gli associati) lanciano l'allarme. «Chiediamo che il premier Conte istituisca una task force – dichiara Raffaele Alajmo, del Quadri, vicepresidente dell'associazione – che studi i dossier che ogni azienda ha prodotto e inviato certificando i danni. Affinché i fondi non restino bloccati, ma messi a disposizione

delle attività danneggiate dall'Aqua Granda e che ora stanno soffrendo per l'emergenza Covid». Ad oggi coloro che sono stati maggiormente colpiti dalla marea record, sono ancora in attesa degli indennizzi statali. «Nonostante i soldi ci siano, – sottolinea Alajmo – in parte sbloccati dal Governo lo scorso anno e in parte raccolti attraverso le migliaia di donazioni da tutto il mondo». Perché se il Comune è già intervenuto sul rimborso dei danni inferiori ai 20mila euro, per quelli superiori l'erogazione non può che partire da Roma. Ma per il momento la situazione non accenna

a sbloccarsi. «Quei soldi devono pur essere da qualche parte. Basterebbe che il premier istituisse una Commissione e controllasse i dossier inviati per farci voltare pagina. I danni accertati sono stati forti per molte aziende», evidenzia l'imprenditore. «E i ristori previsti dagli ultimi decreti legge, sono del tutto insufficienti», conclude Alajmo. «Se questi soldi non arriveranno – commenta il presidente dell'associazione, Claudio Vernier, titolare del Todaro – tutti noi potremmo rischiare di chiudere». Senza contare che le attività sospese nell'area marciana a causa del

damente colpita dall'evento calamitoso del 12 novembre 2019, nessun privato ha ancora visto

un centesimo di risarcimento per i danni subiti. Il fatto che, invece, sia stata l'amministrazione comunale a ricevere circa un milione di euro di contributo per la

sistemazione delle opere pubbliche, ha il sapore di una beffa che lo stesso sindaco stigmatizza. «Cosa mai mi può interessare – dice Alessandro Ferro (M5s) - di veder riconosciuta la priorità di risarcimento per una quota minima dei danni subiti (per la parte pubblica, all'epoca, erano stati stimati 11 milioni, ndr) quando i miei cittadini mi chiedono conto di ciò che spetta a loro?». «Loro», sono 542 tra privati e aziende che hanno subito danni per quasi cinque milioni e che, per continuare a lavorare, hanno anticipato di tasca propria tutte le spese di riparazione e ripristino.

**Diego Degan
Marta Gasparon**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SOTT'ACQUA L'Aqua Granda del novembre di un anno fa in piazza San Marco a Venezia

Covid sono un buon 90%.
A Chioggia, anch'essa profon-



MVENEZIA Zaia: “Scenario apocalittico, ma è nel nostro Dna saper superare i drammi”

A un anno dall'Acqua grande

Il 12 novembre del 2019 la città veniva colpita da un'alluvione seconda sola a quella del 1966

VENEZIA - A un anno dal disastro: il 12 novembre di un anno fa Venezia veniva colpita da un evento di acqua alta eccezionale, secondo solo a quanto avvenne il 4 novembre 1966. La Serenissima è stata colpita dalla marea più alta degli ultimi cinquant'anni. L'80% della città è andata sott'acqua. Centinaia di attività commerciali sono state devastate, gondole e vaporette travolti dalle onde, l'antica cripta della Cattedrale di San Marco allagata, danni per centinaia di milioni di euro. È stata la peggiore alluvione dal 1966, anno in cui fu messo in moto uno sforzo mondiale per salvare la città dalla minaccia dell'acqua alta. Ma nonostante gli investimenti degli ultimi decenni, forti piogge e i venti hanno spinto nuovamente il mare fino alle strade di Venezia, rischiando di devastarne la bellezza per sempre.

“Ha il sapore dell'incredibile pensare che un anno fa mi recavo a visitare una Venezia aggredita e sfigurata dalla violenza di un'acqua alta senza precedenti. In uno scenario apocalittico, in quelle ore riflettevo che avevo creduto di aver visto il peggio con Vaia giusto un anno prima. Mai avrei pensato che oggi saremmo stati impegnati in una guerra senza quartiere contro un nemico invisibile in

una emergenza sanitaria ed economica. Sia ieri che oggi, però, non ho mai messo in dubbio che i Veneti avrebbero superato il dramma. È una certezza che viene dal sapere che nel nostro Dna non c'è la resa incondizionata al lutto e alle disgrazie ma c'è la tenacia ad andare avanti, la fatica, il riscatto nel lavoro” ha detto il presidente della Regione del Veneto, Luca Zaia, ricordando le ore

dell'“Acqua grande” di un anno fa.

“Nel novembre dell'anno scorso non era la prima volta che l'acqua della nostra Laguna invadeva Campi e calli con irruenza - ha proseguito il governatore -. Ma la violenza e la mole dell'inondazione ci mise di fronte ad una esperienza inedita non solo per Vene-

zia, ma anche per tutto il Veneto. Ricordo lo stupore quando mi in-

formarono che nell'atrio di Palazzo Balbi il livello dell'acqua aveva raggiunto la lapide con il segno di quello raggiunto nella storica marea del '66. Ad esso si aggiunse il dolore delle immagini con i vaporette alla deriva, dei video di ampie zone cittadine trasformate nella notte in enormi torrenti vorticosi, di attività produttive e commerciali gravissimamente danneggiate così come le case. Venezia era ferita ma pronta a reagire e compatta come concordammo nell'incontro, in una piazza San Marco devastata, col Patriarca e il Sindaco”.

“L'unità di crisi della Protezione civile regionale, era da subito al lavoro - ha ricordato ancora Zaia -. L'acqua alta aveva raggiunto i 187 centimetri. Il litorale era devastato; solo a Bibione erano stati mangiati 100.000 metri cubi di spiaggia e a Jesolo era scomparso un chilometro di lungo mare. In Polesine, erano sparite intere spiagge e su 70 cavane esistenti alla Sacca di Scardovari ne erano state distrutte ben 50. L'anniversario dell'Acqua grande del 2019 - ha concluso Zaia - ci offre ancora una volta un'occasione per ringraziare tutti gli operatori che ogni giorno sono impegnati per la sicurezza della collettività”.



Evento eccezionale Il livello dell'acqua lo scorso anno a Venezia



L'ANNIVERSARIO Sono passati 69 anni da quei giorni: il 12 novembre iniziava la grande tragedia

Il Polesine non può dimenticare

Il mese delle alluvioni più terribili: quelle lezioni per il futuro nel ricordo del passato

di Marco Tumiatti

E' passato esattamente un anno da quella tragica notte del 12 novembre 2019 in cui le acque della laguna fecero scempio del labirinto di calli di Venezia, gonfiandosi a dismisura, invadendo e guastando ogni anfratto, fino a raggiungere la misura record di 187 cm sul medio mare, la seconda marea più alta mai registrata dopo i 194 cm della storica, nefasta acqua grande del 4 novembre 1966. Le immagini di Venezia annegata, nuda, impotente di fronte all'imprevedibilità e all'inevitabilità delle emergenze connesse ai cambiamenti climatici rimbalzarono sulle prime pagine dei quotidiani e dei telegiornali, suscitando l'apprensione del mondo intero. Quella notte, più a sud, un altro territorio condivideva i dolori della città lagunare.

Il Delta del Po subiva la furia della burrasca, che cancellava intere spiagge sul litorale di Rosolina e Porto Caleri, e scopperchiava, affogandole, le cavane dei pescatori della Sacca degli Scardovari, pugnalando al cuore l'intero settore della mitilicoltura. La furia cieca della natura aveva già unito questi luoghi nella disgrazia: durante quel 4 novembre 1966, mentre tutti i masegni veneziani venivano costretti a battere ogni record di apnea, l'isola della Donzella, Porto Tolle, e di nuovo Scardovari subivano la stessa sorte, cedendo alla furia del mare impazzito. Per una coincidenza al limite dell'assur-

do, il 12 novembre di sessantanove anni fa, secondo lo stesso copione, iniziava un'altra tragedia, tristemente passata alla storia come una delle cicatrici più grandi per la gente del Polesine.

L'alluvione del Polesine del 1951, il cui inizio viene generalmente fatto coincidere con la triplice rotta del fiume nelle località di Paviole (comune di Canaro), Bosco e Malcantone (comune di Occhiobello) del 14 novembre, fu in realtà l'esito della disastrosa combinazione tra un quadro meteorologico eccezionale che funestava la Penisola da giorni, una protratta carenza nella manutenzione strutturale degli argini già danneggiati durante il periodo bellico, e una generale inefficienza nella gestione dell'emergenza da parte degli organi preposti.

Nei giorni precedenti alla rotta, infatti, intense precipitazioni determinarono la piena il bacino del Po e dei suoi principali affluenti: proprio il 12 novembre, mentre il Ticino esondava nei pressi di Pavia e la piena eridana transitava nel mantovano e nel piacentino crescendo di undici centimetri all'ora, i venti di scirocco gonfiavano l'Adriatico, ostacolando il deflusso del fiume e intrappolando il mare nella laguna di Venezia, dove la marea raggiunse i 150 cm. Nel frattempo, nel Delta, le località di Bonelli, Forte di Porto Tolle, Polesine Camerini subivano i primi effetti della rottura degli

argini fluviali, assaggiando l'amaro futuro che avrebbe accomunato i popoli del Polesine nei giorni a venire.

Nelle settimane successive alla rotta del Po, le cronache dell'evento occuparono le prime pagine dei maggiori quotidiani nazionali, arrivando persino a scalzare i resoconti internazionali sulla contemporanea situazione in Corea

che ricordava all'Italia e al mondo la disarmante attualità della guerra, a soli sei anni dalla conclusione del conflitto più sanguinoso ed esteso della storia umana. Le innumerevoli testimonianze dei giornalisti e dei testimoni oculari dell'alluvione restituiscono una visione comune, un tremendo incubo ad occhi aperti da cui emerge una certa sinistra poesia. I numeri delle stime restituiscono un senso di inafferrabile sciagura, che i testimoni paragonarono al diluvio universale: tra i 6mila e i 10mila metri cubi d'acqua al secondo fuoriusciti dagli squarci arginali, per un totale che oscilla tra i tre e gli otto miliardi di metri cubi riversati sul territorio, un centinaio di vittime, da 180mila a 230mila sfollati, mille km quadrati di terreni sommersi da acque dai 2 ai 6-7 metri di altezza per interminabili settimane, danni stimati tra

250 e 300 miliardi di lire. Ma sono le immagini e i racconti che realmente scaricano a terra con spietatezza l'intangibilità dei numeri.

Il Polesine alluvionato è una palude spettrale,



sterminata e miasmatica, percorsa da acque putride e giallastre sulla cui superficie galleggiano le vite spezzate di uomini e bestie che spariscono scivolando nella nebbia. Rifugiati sugli argini che circondano questo stagno mostruoso, quasi a vegliare su un lago vulcanico sonnecchiante nel cratere, i superstiti privati di ogni possedimento guardano impotenti il proprio passato annegare senza possibilità di salvezza, bivaccando all'addiaccio. Per non pensare al domani vuotano damigiane di vino portate in salvo dalle onde, rifiutando di essere tratti in salvo. Alcuni bambini vengono dati alla luce in questo inferno umido d'acqua marcia da madri troppo sconvolte per poter pensare al mondo in cui crescerli. Sullo sfondo, il muto lamento degli uomini si somma al muggire disperato delle vacche morenti. I cimiteri tra l'Adige e il Po sono ormai catacombe sommerse.

La cronaca del disastro si appropria del linguaggio della guerra, l'unico che può soltanto avvicinarsi a descrivere la portata dello sfacelo: si parla di assedio, di trincee, di battaglie, del fronte, delle "quattro giornate di Adria" e di una nuova Caporetto in cui l'intero popolo del Polesine assiste alla colera del fiume e viene riportato brutalmente con i piedi per terra, realizzando la propria impotenza di fronte all'inarrestabile forza della natura.

Oggi, in un mondo sconvolto dallo scoppio della pandemia e assorbito dalle molteplici ed inevitabili sfaccettature del problema, sarebbe

però un errore dimenticare la lezione contenuta nel ricordo degli eventi che si sommano

in questa triste ricorrenza. Continuare a considerare l'emergenza climatica come una questione derogabile – o peggio, delegabile – ed estranea dal piano del quotidiano è un peccato di irresponsabilità dai risvolti scomodi, ma non per questo meno urgenti. L'innalzamento del livello dei mari, le inondazioni delle città costiere e a ridosso dei corsi d'acqua sono soltanto un piccolo dettaglio di un quadro molto più complesso delineato da esperti provenienti da ogni angolo del mondo, che comprende siccità, carestie, estinzioni, incendi, ulteriori epidemie e conflitti generati ed orientati dal cambiamento climatico nei decenni e nei secoli a venire. Ormai non si tratta più di capire "se", ma "quando" succederà, e di realizzare che la dimensione e le conseguenze dell'aumento del livello dei mari e delle alluvioni sul pianeta sarebbero tranquillamente comparabili allo scoppio di un ordigno nucleare: allo stato attuale, con due terzi delle più grandi città del mondo situate in zone costiere e un tasso di inondazioni globali duplicato dal 2004 e destinato a crescere esponenzialmente, non è difficile immaginare molteplici Polesine alluvionate e mille Venezie sommerse, ognuno con la propria storia e la propria cultura, ed è partendo dal ricordo delle tragedie che dovremmo impostare le traiettorie di prevenzione e sviluppo responsabile dei nostri territori, per le generazioni presenti e quelle future.



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato